

DUE IDEE PER CAMBIARE L'ITALIA

Rilanciare la produttività abbassando subito il carico fiscale su chi lavora e riformando l'Irpef. Spunti per lasciarsi alle spalle i due tabù che tengono in ostaggio il nostro paese

di **Stefano Firpo**
e **Andrea Tavecchio**

Prendiamo per buona l'analisi che Luca Ricolfi fa nel suo ultimo libro "La società signorile di massa" (La Nave di Teseo) in cui spiega, tra le altre cose, come in Italia il combinato disposto di ricchezza accumulata, alte percentuali di inoccupati e giovani NEET ("Neither inEmployment nor inEducation or Training"), scarsa natalità e rapido invecchiamento della popolazione, porti a una condizione di apparente benessere generalizzato sostanzialmente dovuta alla presenza di immigrati sottopagati e alle attese di eredità di una parte importante della popolazione più giovane.

Ricolfi, nel suo libro, porta l'esempio di un trentenne, Jacopo, che non trovando niente di adeguato ai suoi studi e aspirazioni passa da un lavoretto all'altro e nel frattempo gode delle possibilità che gli danno i genitori di bigheglonare, avendo a disposizione un pochino di soldi e tanto tempo libero. Jacopo non costruirà niente

Senza produttività non può esserci difesa della nostra ricchezza e la stagnazione non può che trasformarsi in declino

e non lascerà niente ai figli (se ne avrà mai). Ma non gli importa più di tanto perché, protetto da una bolla in cui passa il tempo tenendo un blog e postando paesaggi su Instagram, sa che presto o tardi avrà la sua (piccola) eredità e se la caverà.

Questa lettura della società italiana, oltre ad essere un pugno nello stomaco per tutti quelli che credono nel lavoro, al lettore che si occupa di fisco e di impresa fa immediatamente pensare a cosa fare per cercare di evitare che si finisca nel burrone del declino, come profetizza Ricolfi nell'ultimo capitolo.

Qui le osservazioni principali che si possono fare sono due. Una legata a tematiche fiscali, l'altra più al problema della produttività che in Italia ristagna da vent'anni. Due tematiche quella del fisco e della produttività che forse hanno non pochi punti di interconnessione.

Partiamo dal problema della produttività. In una società opulenta di massa dove si lavora in pochi, si consuma molto grazie alla ricchezza accumulata nel passato e si cresce pochissimo, possiamo pensare di evitare un inesorabile declino competitivo e sociale solo se sapremo continuare a generare saldi positivi di bilancia commerciale attraverso esportazioni competitive, in particolare in quei settori e nicchie aperte alla competizione globale dove detentiamo ancora un vantaggio comparato. Pensiamo, ad esempio, alla meccanica strumentale che da sola vale quasi 60 mld di saldo commerciale positivo. Grazie a questa articolata filiera, il nostro paese, povero di risorse energetiche, può pagare la sua costosa bolletta energetica. Ciò significa che, anche se il nostro pil ristagna, dobbiamo continuare a rimanere competitivi sui mercati di sbocco internazionali (dove peraltro abbiamo importanti spazi di sviluppo esportando soltanto il 30 per cento del nostro pil quando la Germania ne esporta il 50 per cento). Quindi il nostro benessere se vuole evitare il declino e la decrescita involutiva deve alimentare la dinamica della produttività. Le cicale, come Jacopo, hanno bisogno di tante formichine operose nei settori esposti alla competizione internazionale affinché il loro



Il ristagno della produttività è un problema tanto centrale per il nostro futuro quanto spesso dimenticato nel dibattito politico e negli obiettivi delle policy (foto LaPresse)

stile di vita "opulento" possa essere sostenibile nel tempo

Purtroppo, la dinamica della nostra produttività del lavoro nel periodo ultra ventennale 1995-2018 ha segnato un tasso di crescita di appena lo 0,4 per cento annuo, una delle peggiori performance fra i paesi appartenenti al mondo industrializzato,

L'imposta patrimoniale c'è già sia sui risparmi (imposta dello 0,2% annuo sulla ricchezza finanziaria) sia sugli immobili (l'Imu)

mentre la dinamica della produttività del capitale ha fatto persino peggio essendo addirittura regredita dello 0,7 per cento all'anno. Questo quadro già di per sé sconsigliato è poi aggravato da un'ulteriore nota negativa: ovvero il contributo nullo, sempre nel periodo considerato, della produttività totale dei fattori (TFP) che è il me-

to che serve a misurare la capacità di incorporare i salti tecnologici e le innovazioni organizzative. Per semplificare, è come se il progresso tecnico, così tumultuoso degli ultimi 20 anni, non ci avesse nemmeno sfiorato.

Il ristagno della produttività è quindi un problema tanto centrale per il nostro futuro quanto spesso dimenticato nel dibattito politico e negli obiettivi delle policy. Senza produttività non può esserci difesa della nostra ricchezza e la stagnazione in cui versa il nostro paese da diverso tempo non può che trasformarsi in declino.

Senza una dinamica positiva della produttività non potremmo permetterci di rimanere per sempre signori, come ci ricorda anche Ricolfi.

Come rilanciare dunque la produttività nel nostro paese? Sotto questo profilo il fisco può fare molto, favorendo gli investimenti a maggior contenuto di rischio, di innovazione e tecnologia come si è fatto con il Piano Industria 4.0.

Vale la pena ricordare come nel biennio

di piena operatività del piano (2016 e 2017), la produttività del lavoro è cresciuta dell'1,2 per cento, quella del capitale del 2,5 per cento e la TFP del 2,1 per cento. Ma non basta. Occorre un sistema fiscale più equo, semplice e moderno capace di riequilibrare i pesi contributivi, riducendo il carico fiscale sul lavoro e sui ceti produttivi, liberando risorse a favore degli investimenti pubblici perché forte sembra essere la correlazione fra dinamica stagnante della produttività e politiche di contenimento del deficit attraverso la riduzione della spesa pubblica in conto capitale.

Inoltre è chiaro che il sistema fiscale italiano - in cui il carico fiscale pesa molto sopra il lavoro e poco sui consumi - appaia inadeguato ad intercettare la reale capacità contributiva di una società opulenta di massa.

Se vogliamo rompere il circolo vizioso in cui siamo caduti, con manovre condannate a occuparsi di coperture attraverso multitudini di nuove micro tasse e vagheggiando manette agli evasori (ricordate le grida

manzoniane?), anziché di come modernizzare il paese, bisogna lasciarsi alle spalle paure e tabù per riformare l'Irpef, abbassando il carico fiscale su chi lavora, e mettere mano a una revisione della tassazione dei consumi, anche toccando in modo selettivo l'IVA.

E per allargare la platea dei contribuen-

Per dare fiato alla parte produttiva occorre tassare meno il lavoro senza vagheggiare più su imposte di successione e di donazione

ti bisogna mettere mano alla dichiarazione dei redditi delle persone fisiche in modo che questa non afferisca (quasi) al reddito, ma dia una visione anche della situazione patrimoniale dei contribuenti, come avviene nei principali occidentali.

Il nucleo di una vera riforma dell'Irpef sta nell'estensione progressiva del patto fi-

scale. Tecnologia e dati, fatturazione e pagamenti elettronici, scambio di informazioni automatiche e su richiesta tra paesi, dialogo tra banche dati e l'Agenzia delle entrate, normative come la cosiddetta "DAC6" - entrata in vigore il primo gennaio di quest'anno - che obbligano intermediari finanziari e professionisti a denunciare chi mette in pratica operazioni potenzialmente elusive vanno tutte nella stessa direzione.

Eludere ed evadere le tasse sarà sempre più complesso ed è venuto il tempo di estendere il patto fiscale. Un profilo complessivo del contribuente e della sua affidabilità è tecnologicamente possibile ma, grazie agli incroci di coerenza fra reddito e patrimonio, ridurrebbe evasioni, elusioni e finti poveri.

Questo passo verso una modernizzazione della dichiarazione dei redditi, che sia in grado di fotografare meglio una "società signorile di massa", deve però essere in nessun modo un preambolo per una imposta patrimoniale.

In Italia l'imposta patrimoniale c'è già sia sui risparmi ed è l'imposta di bollo dello 0,2% annuo sulla ricchezza finanziaria,

Il sistema fiscale italiano appare inadeguato a intercettare la reale capacità contributiva di una società opulenta di massa

mentre sugli immobili c'è l'Imu che in tanti casi è pesante.

Se di patrimoniale non si deve parlare, si possono pensare piccoli interventi di manutenzione per evitare arbitraggi, ma con attenzione per non spaventare la società opulenta di massa. Non ci possiamo permettere un nuovo stallo nei consumi e negli investimenti come avvenuto anche in anni recenti.

Tra l'altro chi ha immobili - tranne che nel centro di poche città italiane come Milano o Roma - ne ha già visto sulla sua pelle il deprezzamento del valore negli ultimi dieci anni. E chi ha un portafoglio titoli, in epoca di tassi d'interesse negativi su impieghi a breve e all'uno per cento sui Btp a 10 anni, non ha molti margini per pagare di più di quello che paga oggi con l'imposta di bollo.

Per riuscire a dare fiato alla parte produttiva che mantiene la parte "parassitaria" nelle società signorili di massa bisogna tassare meno il lavoro, di più i consumi (ma senza esagerare), e non bisogna vagheggiare sull'aumentare le imposte di successione e donazione.

Per tre motivazioni. La prima che l'evidenza empirica dimostra come il gettito da imposte di successione e donazione fosse modesto anche prima del radicale abbassamento di queste imposte che, anche se con alcuni cambiamenti, dura da vent'anni. Il secondo è che una direttiva europea limita la possibilità dei paesi membri di tassare le successioni dei business familiari e quindi si potrebbe alzare l'imposta di successione in modo parziale e selettivo ed andando probabilmente contro anche al principio di capacità contributiva.

La terza, forse la più importante come si capisce bene dalla lettura del libro di Ricolfi, è che parlando di nuove e più alte imposte di successione si spaventerebbe una parte importante di paese. "Jacopo" e i suoi genitori non hanno tante qualità forse, ma se si spaventassero e non consumassero più per il resto del paese, quello produttivo, sarebbe un bel guaio. Tanto il loro patrimonio è, in realtà, consumi futuri e non accumulazione improduttiva di capitale.

Un popolo di esportatori. La moda contro tutte le chiusure

Firenze. Che l'accordo di libero scambio con il Giappone entrato in vigore esattamente un anno fa avesse portato a buoni risultati, i frequentatori delle fiere di Pitti Immagine l'avevano intuito da un paio di segnali inequivocabili, per esempio che al desk accoglienza dell'edizione 97 di Pitti Uomo aperta ieri, fra i mille e 200 espositori e le molte migliaia di frequentatori professionali, gli ospiti del Sol Levante vantano, unici, un desk riservato. In un anno, il valore delle esportazioni italiane fra Tokyo e Osaka è aumentato del 18 per cento, e sugli stessi moltiplicatori sembra muoversi il business con il Canada dopo la ratifica del trattato Ceta lo scorso settembre, molto sostenuto dalla ministra Teresa Bellanova e moltissimo osteggiato dai Cinque stelle e da Coldiretti, per via della diversa posizione fra Unione europea e Montreal sugli ogm. Ma la crescita del 13 per cento delle nostre esportazioni verso il paese nordamericano e la ricca, doppia cifra di aumento delle vendite dei beni prodotti in Italia destinati al Giappone, secondo il viceministro agli Affari esteri Ivan Scalfarotto - tornato alla guida del nostro business oltre confine fra gli applausi di moda e design dopo lo iato del primo governo Conte - sono la migliore risposta a chi ritiene che si possa "governare con una politica di chiusura" e a chi soffia sui venti di guerra alzati dalla crisi Iran-Usa.

"In questo momento di ritiro degli

Stati Uniti dalla questione mediorientale, un vuoto progressivo che qualcuno cercherà sicuramente di riempire, l'Europa deve fare un salto da gigante economico e politico, anche facendo forza sulle sue capacità economiche: non soltanto per una questione di vicinanza, ma perché il mondo se lo aspetta", dice Scalfarotto all'apertura della manifestazione, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. Segna che "se al governo non spetta fare impresa" (semmai difenderla: accenna al fatto che "un paese industrializzato non possa andare a comprare l'acciaio all'estero" rafforzando la sentenza del Tribunale del Riesame contro lo spegnimento del forno 2 dell'Ilva, e strappa l'applauso), nondimeno questo stesso esecutivo deve cercare di sostenere, con incentivi specifici, quelle che, fra i sei milioni di piccole imprese che formano il tessuto industriale italiano, vorrà aumentare il proprio tasso di internazionalizzazione: "Se fra il 2010 e il 2017, come ci segnala la Sace, abbiamo mantenuto la nostra ricchezza nazionale, è perché siamo rimasti la settima potenza esportatrice del mondo e il quinto paese per avanzo commerciale".

Il 7 per cento del pil (a dati 2018) lo dobbiamo alla nostra prontezza nel muoverci all'estero e a quella di restare in pace: per citare un filosofo caro al Foglio, Frédéric Bastiat, "dove non passano le merci passano gli eserciti". E noi

siamo sempre stati più mercanti e scopritori che soldati. Dunque, ecco l'Ice che annuncia facilitazioni e nuovi sportelli di ascolto e consulenza per le aziende (dopotutto, abbiamo una costissima rete di quasi trenta uffici di promozione del commercio nel mondo) ed ecco il presidente di Confindustria Moda, Claudio Marenzi, che evidenzia come l'unica filiera "interamente sostenibile" del settore sia quella italiana, "un paese dove sta crescendo la coscienza etica e i consumatori", i millennial e la generazione X in particolare, si dichiarano disposti a pagare fino al 10 per cento in più per un capo che abbia rispettato i nuovi codici dell'ecologia. Marenzi non parla alla platea degli imprenditori del tessile, abbigliamento e accessori che queste cose le sanno benissimo, così come non ha bisogno di spiegare queste cose a Scalfarotto e nemmeno al sindaco di Firenze, Dario Nardella, che anticipa il progetto di un'asse fra grandi città europee nel nome della sostenibilità, annunciando un prossimo incontro con la sua omologa parigina Anne Hidalgo. Parlano, di tutto questo, alle telecamere, ai giornali, a voi che leggete questo articolo, sperando che, magari, passi quel messaggio non rassegnato sul paese e sulla narrazione che noi stessi ci facciamo: nessun altro paese, dicono, parla male di se stesso come riusciamo a fare noi.

Fabiana Giacomotti

E' ora di ribellarsi alla dittatura del km 0 (occhio all'Istat)

Roma. Si seguono le rotte. Qualcuno traccia la strada e, se il tracciato ha un suo accattivante motivo d'essere, altri seguono. Anche molti altri. Finché il tracciato, estroveroso prima, e arrischiato, entra d'un tratto, culturalmente parlando, a tutti gli effetti nel mainstream corrente. Così, non so bene come e chi e perché abbia lanciato l'idea del km zero. Quest'idea, esplosa nell'ultimo decennio dopo essere stata per un po' d'anni sottotraccia, ha mostrato una capacità pervasiva - performante, com'è di moda dire - tale da tenere banco nell'alimentazione d'oggi, da diventare un must, un imperativo categorico o quasi. Comprare e consumare in casa propria beni e prodotti a chilometro zero, andare alla ricerca di agriturismo e ristoranti a chilometro zero: non dimostri di capire in che mondo stai vivendo, se non ti uniformi a questa realtà. Il mondo, a proposito di realtà, anche e specialmente alimentare, è progredito esattamente su presupposti opposti al chilometro zero con annessi e connessi. E basta leggerci qualsiasi storia dell'alimentazione per capirlo. Il punto che decisamente stride in questa tendenza al km zero è l'averne fatto un canone, una regola e più ancora un comandamento alimentare ad uso, come sempre del resto, delle masse con qualche soldo in tasca da disgiorgare dispensato a mani basse da chef e rubriche televisive che impazzano e che almeno il merito di aver sostituito nelle programmazioni e nella curiosità del pubblico le autoreferenziali e noiosissime rubriche di medicina ce l'hanno. Oggi si vorrebbe che andassimo alla

ricerca del ristorante a km zero, e guai se usa qualche ingrediente, nei suoi piatti, che viene da lontano, che non è del tratto di mare dirimpetto, del vigneto che abbracciamo con lo sguardo dalla finestra, dei prati e dei boschi che attraversiamo nell'andar per funghi. Perché? Perché il breve viaggio dalla raccolta e produzione alle nostre mense garantisce freschezza, affidabilità, gustosità - si assicura. Con le tecniche e gli strumenti di refrigerazione, mantenimento, trasporto che ci sono oggi è davvero questo un criterio dirimente? Anche una buona idea, questo è il punto, se curva in direzione dell'ideologia diventa un pastrocchio e fa danni invece di procurare vantaggi. Così sta succedendo al km zero, che sfiora di continuo l'insensatezza e si nega ai benefici della varietà e della bontà, da qualunque parti esse provengano. Questa del km zero ricorda molto da vicino la vicenda di un detto celeberrimo soltanto in tempi abbastanza vicini caduto in disuso e letteralmente seppellito dalla globalizzazione: mogli e buoi dei paesi tuoi. Non c'è chi non lo conosca, chi non l'abbia incontrato o sentito almeno una volta nella vita. Poteva esserci un detto altrettanto peregrino e più sbagliato di questo? Difficile, forse è il massimo abbaglio che la cosiddetta saggezza popolare abbia mai preso. Ma quella era la saggezza popolare, questa del km zero è saggezza dell'élite. La saggezza popolare, che nella fattispecie saggezza non era affatto, non sapeva che geneticamente parlando chiudersi nella propria area geografica, specialmente se ristretta, nel proprio comune, special-

mente se piccolo demograficamente, era l'errore più grossolano perché un difetto cromosomico si annacqua nella ricombinazione con DNA che non lo hanno e un vantaggio cromosomico si diffonde nella congiunzione con DNA che ne godono, owerossa più si prende moglie (e marito) fuori dalla propria cerchia, lontano dalla propria casa. Si vive ogni molto di più anche grazie a questa ricombinazione cromosomica vantaggiosa legata agli spostamenti territoriali che incessantemente mischiano la popolazione. Si vive ogni molto di più anche grazie a diete che spaziano dal mare ai monti attraversando le pianure senza negarsi letteralmente niente. Negli ultimi cinque anni sono entrati nel paniere Istat per la rilevazione dei prezzi in quanto "prodotti alimentari che hanno acquisito maggiore rilevanza nelle spese delle famiglie": biscotti e pasta senza glutine, bevande vegetali, preparati vegetariani e vegani, birra artigianale, avocado, mango, vini liquorosi, frutti di bosco e zenzero. Tutti prodotti da società ricca che più che al territorio guarda alla salute o, almeno, a ciò che crede che, col cibo, faccia salute, la mantenga o la accresca. Tra questi influssi e mode c'è pure il km zero, ma il paniere Istat già lascia sospettare, con quelle entrate di prodotti alimentari così esotici e in certo senso nuove vague, che anche la mistica del "territorio" in cucina, del km zero a tavola vada declinando e che potrebbe scomparire, come già moglie e buoi dei paesi tuoi, prima di quanto non ci si aspetti.

Roberto Volpi